

ἀνοφῆτι; 596/7 ἀλίπληκτος, anche in Pi. P. 4.14, ove vd. Braswell: cfr. ἀλιπλήξ in Call. *Del.* 11, con Mineur *ad l.*, e ‘Flacc.’ AP 6.193.3; 872 κοινόπλους, altrove in E. fr. 852.5 Kannicht; 1404 ὑπίβρατος, solo qui e in Pi. N. 10.47). È pur vero che dati del genere, nell’era del *TLG*, ogni lettore è in grado di procurarseli facilmente.

Al commento segue un’amplissima bibliografia di 65 pagine (in cui l’acribia di F. si manifesta una volta di più con indicazioni quali “Meineke, J. A. F. A”, “Pfeiffer, R. C. F. O.” e “Wilamowitz-Moellendorff, E. F. W. U. von”). Colpisce, a fronte di tanta benemerita abbondanza, l’assenza delle due importanti monografie di V. Di Benedetto, *Sofocle* (Firenze 1988²) e *La tragedia sulla scena* (con E. Medda, Torino 1997); è d’altronde verosimile che l’ostentata avversione del defunto studioso per la filologia britannica non abbia favorito la frequentazione dei suoi scritti nel mondo anglosassone. Chiudono il volume i necessari indici. La stampa è estremamente curata: quasi del tutto assenti i refusi (a p. 335 r. 33 si legga “Hor. C. 4.7.9-12”; a p. 486 r. 13 non “Perseus” bensì “Pegasus”; a p. 594 col. [ii], “πολύκοινος; 473” deve stare sotto “Hades”, non sotto “Hermes”).

F. ha prodotto un lavoro esemplare “in old-fashioned – perhaps slightly too old-fashioned – philology” (E. Wilson, “CR” 63, 2013, 340): è un genere di approccio che io personalmente tengo nella più alta considerazione. Questo volume renderà imprescindibile per gli specialisti di Sofocle, e renderà enormi servigi ad ogni studioso interessato alla tragedia attica, alla critica del testo (prezioso, alle pp. 595-597, il dettagliatissimo indice dei “manuscripts, errors of”, che degnamente si affianca a quelli offerti da J. Diggle, *The Textual Tradition of Euripides’ Orestes*, Oxford 1991, 169 ed *Euripidea. Collected Essays*, Oxford 1994, 527-528) e alla lingua poetica greca.

ENRICO MAGNELLI

L. Canfora, *Tucidide. La menzogna, la colpa, l’esilio*, Laterza, Roma-Bari 2016, pp. VI-355.

Se molti e vari sono gli interessi di Luciano C(anfora), Tucidide è senz’altro quello che più assiduamente ha accompagnato la sua lunga militanza scientifica e in cui, a giudizio di chi scrive, egli ha conseguito i risultati più brillanti e duraturi. Il presente volume rappresenta il frutto di una fedeltà ormai pressoché cinquantennale all’opera tucididea, concretizzatasi in un gran numero di pubblicazioni (C. nel *Congedo* di p. 325 ne menziona solo alcune: tra le molte altre si ricordi almeno *Tucidide. L’oligarca imperfetto*, Roma 1988/Pordenone 1991). Sarebbe ingeneroso affermare che in questo libro c’è poco di nuovo: le idee portanti sono quelle che ben conosciamo, ma nuovi dati sono stati presi in considerazione e numerosi problemi secondari sono stati ripensati, talvolta giungendo a conclusioni differenti. “Temi di questa rilevanza e complessità [...] comportano necessariamente frequentazioni lunghissime e ritorni reiterati nel tempo, che paiono imbarazzanti solo agli sciocchi e ai dogmatici” (C., 193-194, parla degli studi tucididei di Momigliano, ma forse anche dei propri).

Il sottotitolo rischia, in verità, di essere fuorviante. Il lettore che non conosca la precedente produzione di C., e magari conosca poco anche Tucidide, leggendo “La menzogna, la colpa, l’esilio” e poi trovando sul retro della sovraccoperta la promessa di “ricostruire la vera figura e la vera sorte che toccò al padre della storiografia” potrebbe aspettarsi qualche speculazione avventurosa di stampo giornalistico, del genere ‘la storia mai raccontata’. Chi abbia confidenza con questioni tucididee sa che invece si tratta dell’esatto contrario: una disamina rigorosa e solidamente fondata delle testimonianze antiche su vita e opera dello storico ateniese, che non crea leggende fantasiose bensì demolisce quelle che tuttora infestano una buona fetta della bi-

biografia scientifica sull'argomento. Le prime due parti del volume (9-156) presentano in forma organica gli argomenti con cui C. già in passato seppe dimostrare che Tucideide non fu mai processato e tantomeno esiliato per presunte mancanze nel suo ufficio di stratego, che tali mancanze non ci furono proprio, e che quindi non vi è nemmeno da accusarlo di colpevoli reticenze (come parte della critica moderna a torto ha creduto). È una ricostruzione storica che, per parte mia, trovo del tutto convincente. Anche altri luoghi comuni, ad es. la presunta ammirazione tucididea per Brasida (p. 84 n. 36), sono utilmente smantellati.

Nella terza parte (157-225) C. discute il cosiddetto 'secondo proemio' tucidideo. Il cap. 11 è uno dei più efficaci dell'intero volume, offrendo un'acuta analisi di Th. 5.25-27 che non ripete, bensì affianca ed integra, quella offerta in *Tucidide continuato*, Padova 1970, 123-149. Le aporie di 5.26 sono enucleate con impietosa, necessaria lucidità; se già illustri predecessori, quali Schwartz e in certa misura anche Wilamowitz, avevano revocato in dubbio la paternità tucididea di quel passo attribuendolo più volentieri a un anonimo redattore, C. ribadisce qui la sua ben nota teoria secondo cui quest'ultimo sarebbe da identificarsi con Senofonte. E probabilmente ha ragione: forse nessuno degli argomenti da lui addotti è dirimente, ma tutti insieme hanno un peso che pare decisivo. Il solo dubbio che ho riguarda il famigerato μετὰ τὴν ἐς Ἀμφίπολιν στρατηγίαν di 5.26.5, davvero "una frase tormentosa" (291-295), intorno a cui C. nel corso dei decenni non ha smesso – lodevolmente – di riflettere. In *Tucidide continuato* 126 egli propose di espungere ἐς Ἀμφίπολιν (cfr. qui p. 212: "anche a seguito di una suggestione di Eduard Fraenkel"), ritenendo che la στρατηγία alluda all'*Anabasi* senofontea; pochi anni dopo, in "QS" 6, 1977, 20-22, considerò la possibilità di emendare in ἐς ἄνω πόλιν, ossia "verso Babilonia" (obiettivo della spedizione di Ciro, cfr. *An.* 1.4.11); in "BIFG" 4, 1977-78, 38 suggerì di conservare ἐς Ἀμφίπολιν leggendo però ἔξει εἰκοσῶν al posto di ἔτη εἴκοσι, col che si alluderebbe alla tentata riconquista di Anfipoli da parte di Cleone nel 422 (un'ipotesi da cui ora C. stesso, 209-210, prende le distanze); in "Gnomon" 55, 1983, 409 propendeva invece per ἐπὶ Θράκης, già ipotizzato da Dover, con riferimento alla campagna di Senofonte al servizio di Seute (e questa proposta è registrata nell'apparato dell'ed. di Alberti). Di recente, in L. Bertolini - D. Coppini - C. Marsico (edd.), *Nel cantiere degli umanisti. Per Mariangela Regoliosi*, Firenze 2014, I 215-217, C. ha elaborato una nuova teoria: leggere, sulla scorta di due manoscritti, τὴν ἀμφὶ πόλιν στρατηγίαν, ossia la carica di stratego "esercitata presso l'acropoli", il che alluderebbe velatamente alla guerra civile del 404/3 a.C. che portò alla caduta dei Trenta. Qui egli modifica ulteriormente la sua proposta in τὴν ἀμφίπολιν στρατηγίαν, considerando ἀμφίπολιν un aggettivo riecheggiante A. Ch. 75-76 ἀνάγκαν γὰρ ἀμφίπολιν / θεοὶ προσήνεγκαν. Dire che la variante τὴν ἀμφίπολιν (senza ἐς) sia "solidamente attestata" (p. 210) è ottimistico, dato che essa compare solo in due codici deteriori del XIV secolo (Al Pl^{sc} = μ¹); comunque è ben vero che, nella tradizione tucididea, anche i *recensiores* offrono di tanto in tanto lezioni interessanti. Le mie maggiori perplessità sono di ordine stilistico, semantico e biografico. Può darsi che quando Eschilo mise in scena le *Coefore* nel 458 ἀμφίπολις ἀνάγκη suonasse come una delle sue usuali metafore, ma dopo che i coloni ateniesi di Agnone ebbero mutato il nome di Ἐννέα Ὀδοὶ in Ἀμφίπολις nel 437/6, tanto una riproposizione del passo eschileo quanto l'eventuale ἀμφίπολις στρατηγία sarebbero parse al pubblico un gioco di parole affine al ritorno νικόμαχον καὶ παυσανίαν καὶ ἀτρείδαν di S. fr. 887 Radt o al λυσανίας... κακῶν di Ar. *Nub.* 1163 (non a caso appaiati da uno scoliaste a quest'ultimo passo). Dubito che Senofonte mirasse a ciò. Ma soprattutto, ἀμφίπολις "che avviluppa la città" si addirebbe a θόρυβος, μάχη, νέφος πολέμου (*Il.* 5.863, 17.243, Pi. *N.* 10.9, etc.), ψόφος ὄπλων (D. S. 19.31.2, Plu. *Mar.* 28.3, al.) o simili, molto meno bene invece a στρατηγία, vuoi come "comando", vuoi come "impresa militare": sembra avvertirne la difficoltà lo stesso C., che ipotizza due traduzioni diverse, "la campagna militare che attanagliò la

città” (p. 218: ma si poteva definirla “campagna”?) e anche “che aveva come posta in gioco il controllo della città” (p. 222). Infine, resta incerto se la causa dell’esilio di Senofonte sia stata la sua militanza nelle file dei Trenta, come ritiene C. (ma la tradizione antica non gli ha mai attribuito un ruolo di rilievo in quei frangenti, e casomai solo *Hell.* 3.1.4, valorizzato da É. Delebecque, *Essai sur la vie de Xénophon*, Paris 1957, 122 e citato anche da C. in *La guerra civile ateniese*, Milano 2013, 96, potrebbe appoggiare tale ipotesi), o piuttosto, come molti pensano, il suo schierarsi con Agesilao contro Atene nella battaglia di Coronea del 394 (dipende da come si interpreta l’ambiguo *An.* 7.7.57 οὐ γάρ πω ψήφος αὐτῷ ἐπῆκτο Ἀθήνησι περὶ φυγῆς, addotto da C. a p. 211 e da lui discusso in *La guerra civile ateniese* 236-251; tra i sostenitori di un’esegesi diversa si ricordi almeno F. Ferlauto, *Il secondo proemio tucidideo e Senofonte*, Roma 1983, 73-91). Io credo che la στρατηγία di Th. 5.26.5 sia proprio un riferimento all’*Anabasi*, essa si impara da στρατηγός e adatta ad essere ricordata senza evocare vicende imbarazzanti. Finché non si troverà un’emendazione del tutto adeguata, porre ἐς Ἀμφίπολιν tra *crucis* o espungerlo sembrano le soluzioni migliori.

Sia nella discussione sul presunto esilio di Tucidide, sia nell’analisi del suddetto ‘secondo proemio’, C. offre un’esposizione lucida ed efficace, non appesantita da eccessiva bibliografia: piace comunque vedere come ai grandi nomi della critica tucididea del passato – Krüger, Schwartz, Wilamowitz, Classen, Steup, Gomme, Dover – sia concesso tutto lo spazio che essi meritano. Di alcuni studi più recenti si avverte, a dire il vero, la mancanza: penso alle dettagliate discussioni delle idee di C. da parte di F. Lasserre (“RFIC” 100, 1972, 240-250) e K. Meister (“Gnomon” 47, 1975, 464-474), e soprattutto al *Tucidide rimpatriato* di W. Lapini (“SIFC” n.s. 9, 1991, 9-51), un lavoro ampio ed importante che in parte condivide le posizioni di C., in parte propone, per le aporie da lui evidenziate, soluzioni differenti (in particolare, un’assenza di Tucidide da Atene durata molto meno di vent’anni e l’espunzione di ἔτι εἴκοσι e διὰ τὴν φυγὴν dal testo di 5.26.5). Ad alcune delle obiezioni formulate in quelle pagine C. risponde qui implicitamente (ad es. a p. 64, sulle ragioni politico-economiche che avrebbero scoraggiato gli Ateniesi, pur avvezzi a cercarsi un capro espiatorio, dal condannare proprio Tucidide: cfr. Lapini, p. 30), ma penso che un confronto esplicito e puntuale tra le idee dei due studiosi avrebbe giovato al lettore molto più che, p. es., la facile critica alle stravaganti teorie di F. M. Cornford (256-258). Ciascuno poi, tra coloro che (come chi scrive) condividono un forte scetticismo riguardo alla *communis opinio* sull’esilio ventennale, avrà modo di decidere se trova più convincente l’esegesi di C. o quella di Lapini.

La quarta parte (227-287) tratteggia l’ultima fase della vita di Tucidide, compreso il soggiorno presso Archelao dal 409 al 405 circa, e ricostruisce da un lato la genesi della tradizione antica sul suo presunto esilio, dall’altro il ruolo avuto da Senofonte nella conservazione e trasmissione dell’opera tucididea. Anche qui c’è molto da apprendere e molto su cui riflettere. Stride, in un contesto altrimenti rigoroso, il ricomparire di un’eccentrica ipotesi formulata da Bertrand Hemmerdinger e raccolta tre decenni fa da C. (*Storie di oligarchi*, Palermo 1983, 93), ossia “che Senofonte in circostanze che ci sfuggono avesse ucciso Tucidide e fosse così entrato in possesso di sue carte inedite, oltre che delle sue ricchezze” (p. 272). C. stesso, in un’intervista a *Repubblica* del 22 gennaio 1999, la definiva “solo un divertimento intellettuale”. L’affermazione di D. L. 2.57 secondo cui Senofonte “avrebbe potuto spacciare per propria l’opera di Tucidide” implica soltanto che egli ebbe modo di disporne a proprio arbitrio dopo la morte dell’autore, non che se ne fosse impadronito illegalmente; né da *An.* 5.3.4-13 risulta che la sua ricchezza avesse “origine sospetta” (p. 272 e n. 17). Soprattutto, è arduo immaginare che Senofonte prima avesse assassinato (freudianamente?) il proprio ammirato modello e poi (pentitosi?) si fosse adoperato per garantire sopravvivenza alla sua opera. Molto più credibile che egli sia “entrato in contatto diretto e personale con Tucidide anche in ragione

dell'affinità politica tra i due, divenendone, in accordo con lui, il continuatore" (C., p. 273, citando Delebecque: cfr. ancora quanto C. giustamente scrive a p. 262 sulla "intesa con Senofonte" che "dev'essersi formata nel tempo"). Al di là di questo singolo punto, la ricostruzione di C. è fondata su solide basi tanto storiche quanto filologiche, e giunge a risultati che non è facile confutare. Troviamo infine sei appendici su questioni specifiche: particolarmente utile la seconda, con una penetrante analisi di *schol. Ar. Vesp.* 947c (296-303).

La prosa di C. è, come al solito, chiara e persuasiva. Dispiace che, come in altre occasioni, il suo argomentare assuma spesso un tono "sgradevolmente pugnace" (per usare il giudizio dello stesso C., p. 56, su uno studio di P. Perdrizet). Troviamo così strali contro "i biografii non troppo svegli di Lucrezio" (p. 39), ironia su "chi la sa lunga" (p. 273 n. 19) e la definizione di Donald Kagan come un "nuovo *wasp*" autore di "comicità involontaria" (p. 97), mentre veniamo informati che V. D. Hanson è "per un po' andato per la maggiore come polemologo ed esperto di storia greca per i *neocon*" (p. 101), il che a dire il vero non ci interessa granché né in assoluto né per valutare la sua statura scientifica; Hornblower si mostra "beninteso, britannicamente agnostico" (p. 171 n. 49: confesso di non capire l'avverbio); se Santo Mazzarino "sogna" (p. 67; cfr. il "castello di cartone" dello stesso a p. 95, che richiama, ma per contrasto, quanto si leggeva in "QS" 26, 1987, 187) e Christoph Schneider "si avventura nelle nebbie dell'irrazionale" (p. 316), Luigi Piccirilli è accusato di "truccare i dati" (p. 67 n. 35); e si potrebbe continuare. Accenti del genere potranno divertire alcuni lettori, ma non giovano affatto alla discussione scientifica. Ed è un peccato: perché in genere le obiezioni di C. colgono realmente nel segno, e le conclusioni cui egli arriva risultano in gran parte condivisibili. Chi legga questo libro *sine ira et studio*, sorvolando sulle intemperanze polemiche e badando alla sostanza, vi troverà molti ed utilissimi spunti di riflessione, anche metodologica – cfr. il sano monito sulla verosimile presenza di stratificazioni compositive in tutta l'opera tucididea (p. 108). Decisamente infelice trovo la pubblicazione dell'ironia epistolare di Hemmerdinger su Dover (p. 198 n. 7), un'osservazione privata che non apporta novità e avrebbe fatto meglio a restare inedita. In compenso, il capitolo dedicato ai meriti scientifici di Eduard Schwartz (183-194) è fonte di autentico piacere, etico ancor prima che intellettuale.

Alcune osservazioni marginali. – P. 28: il concetto di Omero come autore di un 'racconto completo' dovrebbe essere precisato, cosicché i lettori non protestino invocando Arist. *Poet.* 1451a22 ss. e 1459a30 ss. – P. 39 e n. 2: per Diogene di Enoanda quelle di M. F. Smith sono ormai le edizioni di riferimento, ma se si ritiene opportuno offrire l'equivalenza con una anteriore, più che Chilton citerei A. Casanova, *I frammenti di Diogene d'Enoanda*, Firenze 1984 (qui fr. 129, pp. 394-397). È comunque necessario avvertire il lettore che una menzione di Lucrezio in quel passo è, quantomeno, assai incerta: dopo A. Körte, "RhM" 53, 1898, 160-165, vd. Smith in "RFIC" 121, 1993, 478-492, in K. A. Algra - M. H. Koenen - P. H. Schrijvers (edd.), *Lucretius and His Intellectual Background*, Amsterdam 1997, 67-78, e nel *Supplement* del 2003 alla sua *editio maior*, p. 48, con bibl. (lo sa bene C., che del problema si è occupato a più riprese). – P. 138: che in *Ar. Vesp.* 947 si tratti di Tucidide di Melesia è opinione non solo "dei critici antichi" ma anche di quasi tutti i moderni (a parte le eccezioni discusse alle pp. 296-299), vd. MacDowell e Biles-Olson *ad loc.*; Mastromarco ed Olson *ad Ach.* 703; C. A. Faraone, "TAPhA" 119, 1989, 149-160; E. K. Borthwick, "Phoenix" 54, 2000, 203-211 = C. Maciver (ed.), *Greek Music, Drama, Sport, and Fauna. The Collected Classical Papers of E. K. B.*, Prenton 2015, 188-195; A. K. Petrides, "GRBS" 50, 2010, 490-498. – P. 164: "questo soltanto *imbrocconano* coloro che si fondano sugli oracoli" (corsivo mio) è resa troppo colloquiale di 'Th.' 5.26.3 τοῖς ἀπὸ χρησμών τι ἰσχυρισαμένοις μόνον διη τοῦτο ἐχρῶς ξυμβάν: il passo si potrà ritenere strutturalmente e concettualmente un "balbettio" (C., p. 170), ma il suo autore, tanto più se si tratta di Senofonte, non voleva tenere un livello stilistico basso. – P.

165 n. 29: per l'esattezza, "Paris. Suppl. gr. 256" (Pl Alberti), come appropriatamente si legge a p. 215 n. 3. – P. 166 n. 31: le "occorrenze della forma ἐξηγήσομαι in autori di V/IV secolo" non sono quattro, bensì sei: si aggiungano S. *OC* 1520, con accorta ambiguità tra il 'guidare' concreto e quello metaforico (vd. Jebb e Guidorizzi *ad loc.*) ed Aeschin. 2.147. – P. 180: non mi è chiaro perché la suggestiva metafora di X. *Hell.* 5.2.17 denoterebbe "conoscenza dei luoghi". – P. 203 n. 20: le favole esopiche attribuite a Syntipas possono avere un'origine più antica del cosiddetto *Liber Syntipae*, ma la versione greca in cui le conosciamo è anch'essa un prodotto del Medioevo bizantino (vd. Perry, *Aesopica* 517-520), quindi ben posteriore a Malalas; si noti comunque che in *Fab. Syntip.* 54 (345 Hausrath-Hunger = 410 Perry) il piccante contesto mostra chiaramente che ἐπ' ἐμοῦ (ammesso che quella sia la lezione giusta: gli editori teubneriani stampano così, Perry invece, come già C. F. Matthaei nel 1781, ἐπ' ἐμοί, e nessuno dice alcunché in apparato) significa "a me", "su di me", non "al mio cospetto". Quanto ad Ar. Av. 542, il senso potrebbe essere "nella mia epoca" (vd. Dunbar *ad loc.*, che discute anche la variante ἐπ' ἐμοί lì attestata). – P. 219 n. 9: tra i commenti alle *Coefore* non si ometta il più importante, quello di A. F. Garvie, Oxford 1986 (qui pp. 65-66). – P. 239 n. 23: Satiro si cita dall'ed. Schorn (Basel 2004), qui fr. 16. – P. 245 n. 33: Pasquali su Pausania ora anche in Id., *Rapsodia sul classico*, Roma 1986, 218-221. – Pp. 249-250, 287 n. 52: che le *Elleniche di Ossirinco* appartengano a Teopompo, come C. e Rosa Otranto hanno ribadito in *Teopompo. Elleniche, libro II*, Bari 2013, è ben possibile: ma la questione è tuttora assai dibattuta (studiosi autorevoli propendono ancora per il discusso Cratippo, o per Eforo), e farlo presente al lettore non significa agire "pudicamente" (p. 249), bensì invitarlo a seguire Epicarmo, 23 B 13 D.-K. – P. 330: le *IG*² erano pubblicate da Reimer e le *IG*³ da de Gruyter, non viceversa; del *LSJ* citerei il *Revised Supplement* del 1996; al primo volume dei *FHG* di Karl W. L. Müller (1813-1894) aveva collaborato suo fratello Theodor (1816-1881), anche se quest'ultimo si dedicò poi a studi diversi. – Pp. 331-333: tra le voci bibliografiche "imprescindibili" segnalerei anche la più importante edizione critica di Tucidide, quella di G. B. Alberti (I-III, Roma 1972-2000), che qui riceve solo una breve menzione a p. 282 n. 43. E discutendo della biografia tucididea di Marcellino sarebbe opportuno citare L. Piccirilli, *Storie dello storico Tucidide*, Genova 1985 (che per la questione dell'esilio segue l'opinione tradizionale, ma su molti altri problemi offre analisi e materiali utili anche a C.). Pochi i refusi: si legga a p. 5 r. 8 "sot-toposta", a p. 40 n. 3 "p. 442", a p. 44 n. 15 "magnificent", a p. 76 n. 13 "amounted", a p. 135 r. 7 "parlerebbe", a p. 154 n. 25 "di Teofrasto non" etc., a p. 166 n. 31 "δύηγμα: ἱστορία" (è Hsch. δ 1727 Latte = [Cyr.] *Lex.* AS), a p. 172 n. 54 "II, 549" e "scripsi totidemque", a p. 229 r. 12 "his-exile? game", a p. 254 r. 13 "stizzito, alle", a p. 317 r. 15 "Thucydidean".

Quest'opera ha nello specialista il suo lettore ideale, e senza dubbio lo ripaga ampiamente della sua attenzione. Il neofita potrà faticare di fronte ad accenni molto cursori quali "dalla scoperta di Salvati e Pouilloux" (p. 170: c'è un rimando bibliografico, ma non è chiaro di cosa si parli), "della cosiddetta 'Lettera a Balbo'" (p. 172 n. 54: un testo che C. conosce bene, ma i suoi lettori forse no), o "un papiro acquistato dal ginevrino Nicole" (p. 196: si tratta di M.-P.³ 91 = *LDAB* 228, riedito in *CPF* I 1* 17.4, e vari studiosi tuttora ne sostengono, a torto o a ragione, la paternità antifontea). Ma per chi già conosce Tucidide, e ha la possibilità di accedere a bibliografia qui non menzionata e di documentarsi su alcune questioni controverse qui presentate in forma piuttosto apodittica, la lettura di questo volume si rivelerà estremamente proficua.

ENRICO MAGNELLI